

Scene di conversazione***La Pala sforzesca***

del Maestro omonimo

Testi

presentati da Mauro Natale ed Edoardo Rossetti

letti da Camilla Pistorello

Bernardino Corio, *Storia di Milano, 1503 (Pars Septima et ultima)*

[ed. a cura di Anna Morisi Guerra, 2 voll., Torino 1978, II, pp. 1479-1481]

Doppo che tra il duca e li Venetiani fu extinta la guerra e succedute le cose dimonstrate ne la parte antecedente, parve ad ognuno il tutto esser costituito in pace e non ad altro se attendeva che cumular riccheze, circa dil che ogni via era concessa.

Le pompe e voluptate erano in campo e Iove con la Pace triumphava, per modo che ogni cosa si stabile e ferma si dimonstrava quanto mai fosse stato ne li passati tempi. La corte de li nostri principi era illustrissima, piena de nove fogie, habiti e delicie, non di meno in epsa tempestate per ogni canto le virtute per sì fato modo rimbombavano che una tanta emulatione era suscitata tra Minerva e Venere, che ciaschuna di loro quanto al più poteva circhava de ornar la sua scola. A quella di Cupido per ogni canto vi si conveneva bellissimi giovani, li patri vi concedevano le fiole, li mariti le mogliere, fratelli le suorelle, e per sì facto modo senza veruno risguardo molti concorevano a lo amoroso ballo che cosa stupendissima era reputata per qualunque lo intendeva. Minerva ancor lei con tutte le sue forze ricercava de ornare la sua gentile academia, per il che impetrato, Ludovico Sforza, principe glorioso et illustrissimo, a suoi stipendii e quasi insine da le ultime parte de Europa haveva conducto homini excellentissimi. Quivi nel greco era la doctrina, quivi versi e la latina prosa risplendevano, quivi nel rimitare eran le muse, quivi nel sculpire erano i maestri, quivi nel depingere li primi da longique regione erano concorsi, quivi de canti e soni da ogni generazione erano tante suave e dolcissime armonie che dal cielo pareano fussen madate a la excelsa corte; tanto numero de homini singolari ivi con grande liberalitate erano conducti, che non altrimenti come il tempo dil monarca pareva essere in quelli giorni. Et in questa cotanta vana felicitate li illustrissimi Sforzeschi con diversi piaceri vagavano per le citade e luochi piacevoli dil suo imperio.

[...]

Nel modo dimostrato adunque questo illustrissimo stato era costituito in tanta gloria, pompa e riccheza, che possibile pareva più alto potere attingere a ciò, credo, con maggiore ruina si havesse a conquassare. Il che veramente è intervenuto, considerato che Ludovico Sforza, principe illustrissimo, non conoscendo o non contento anchora di tanta felicitate, uno sì inextinguibile fuocho vi ha acceso che non solo la Sforzescha famiglia ma quasi tutta la Italia, come intendenderai lectore, ha ruinato. E sì acerbo et inaudito tractato noi havendo a componere, vincti per compassione crediamo non senza lachrime potremo giongere al misernado fine.

Giovanni Romano, *La Pala sforzesca*, 1978

[già in *Quaderni di Brera*, dedicato al *Maestro delle Pala Sforzesca*, Firenze 1978, p. 7-23, ora in Giovanni Romano, *Rinascimento in Lombardia. Foppa, Zenale, Leonardo, Bramantino*, Torino 2011, pp. 163-184: 164-166, 169]

[...] Nel programma per noi perduto il pittore si sarà sforzato di spiegare in che modo intendeva compiacere il gusto personale del Moro, la sua passione maniaca per l' evidenza della ricchezza, per l'oro profuso in monete sonanti e in sfarzose elaborazioni di artigiani abilissimi. I documenti sulla vita di corte non conoscono mezzi termini in proposito, e basteranno pochi accenni a rievocare un ambiente ossessivamente dominato dal pregio intrinseco degli oggetti. Alla corte del Moro «non si tendeva ad altro, che ad accumular ricchezze», secondo il testimone oculare Bernardino Corio, e già nel 1491 l'ambasciatore di Ferrara così esaltava il tesoro del Moro e di Beatrice d'Este, novelli sposi: «In la camera degli argenti era, su tapedi lunghi braza XVI et larghi braza tre in terra, una gran quantità di centenara de miara de ducati d' oro ... Eravi poi tavole longhe su le quali erano escese le zoglie, cadene et collari d'oro...Eravi sexanta sei sancti de argento ... cum tre ou quattro bellissime croce charighe de zoglie ... Era ultimamente in terra ad uno cantone dela camera tante monete d'arzeno in uno monte che uno capriolo non le saltaria ... Gli era etiandio candelieri grandi d'argento de grandezza come è la statura de uno homo ou poco manco ... Uno spectaculo triomphante, degnissimo et ricchissimo». Perfino Leonardo era coinvolto in questa parata celebrativa e aveva dovuto immaginare per Ludovico il Moro un'impresa pertinente: «Ancora la povertà, in figura spaventevole, corra dirieto a un giovinetto, e 'l Moro lo copra col lembo della vesta, e colla verga dorata minaccia tale mostro».

[...]

Nelle scelte più particolari il Moro era sostenuto dall'ambizione della moglie, che vediamo ritratta, nella Pala Sforzesca, con una delle sue vesti più smaglianti e con una elaborata acconciatura dei capelli; non altrimenti la descrivono le fonti contemporanee, in special modo quelle non italiane: «De drap d'or en tout ou en partie / De jour en jour volentiers se vestoit./ Chaînes, colliers, affiquetz, pierrerie ...» ricorda l'anonimo autore del poema *Vergier d'honneur*, ma è forse ancora più sintomatica della sua sfarzosa eleganza la sorpresa espressa da Eleonora d' Aragona, madre di Beatrice, al vedere il nuovo guardaroba milanese della figlia: «pareva veder una sacristia apparata de piviali».

[...]

Una sensazione in effetti si impone davanti alla pala Sforzesca, quella di un ipogeo chiuso e soffocante, surriscaldato dal barbaglio dell'oro che affiora ovunque, in ogni minimo dettaglio decorativo, con una fissità preziosa e implacabile al tempo stesso: come se una pagina miniata fosse stata ingrandita a dismisura per trasformarsi in una pala sacra. Già è stata sottolineata da più parti la consonanza del nostro dipinto con alcune miniature eseguite in quegli anni per la corte sforzesca, ma è proprio questa consonanza che conferma le scelte meno aggiornate del nostro autore. Leonardo lo avrà schedato mentalmente tra quella «certa generazione di pittori, i quali per loro poco studio bisogna che vivino sotto la bellezza d'oro e d'azzurro».

Donato Bramante a Gaspare Ambrogio Visconti, Sonetto 21 (ca. 1495)

[Donato Bramante, *Sonetti e altri scritti*, a cura di Carlo Vecce, Roma 1995]

[GA] «Bramante, tu sei mo' troppo scortese,
ch'ognor mi mandi calze a dimandare,
e metti in parte un monte de dinare.
Te par sù puoco, se ti fuo le spese?».

[B] «Meser, a fede ch'io non ho un tornese,
Deh, toim'un soldo e poi fam impicare».
[GA] «Come, da corte non ti fai pagare?
Tu hai pur là cinque ducati al mese».

[B] «A dirve el ver, le corte èn come i preti,
ch'acqua e parole e fumo e frasche danno.
Chi altro chiede, va contra i deveti».

[GA]«Coh el tuo Bergontio, Marchesin, che fanno?
Non hai tu i lor favor?». [B] «Deh, stiansi cheti
tutti siam sordi ove monete vanno.

Ma torniamo al panno.
Se tu refai de lacca i miei taloni,
butarò i bolzachin per li cantoni».

Matteo Bandello, *Le novelle*, 1554

Prima parte, LVIII

Fra Filippo Lippi fiorentino pittore è preso da' mori e fatto schiavo e per l'arte de la pittura è fatto libero ed onorato.

Il Bandello a la molto illustre e vertuosa eroina la signora Ginevra Rangona e Gonzaga

[Le *novelle* del *Bandello*, in Tutte le opere di *Matteo. Bandello*, a cura di Francesco Flora, 2 voll., Milano 1934, I, pp. 646-645]

Esser sempre stata la virtù in ogni secolo ed appo tutte le genti d'ogni parte del mondo in grandissima stima, e i virtuosi uomini così ne la dottrina de le lingue come de la filosofia e in ogni altra arte eccellenti esser stati da' grandissimi precipi e da le bene institute republiche sempre onorati, tenuti cari, essaltati e largamente premiati, tanto per le memorie che n' hannoe per quello che tutto il dì di vede è chiaro che di prova alcuna non ha bisogno. Erano in Milano al tempo di Ludovico Sforza Vesconte duca di Milano alcuni gentiluomini nel monastero de le Grazie dei frati di san Domenico, e nel refettorio cheti se ne stavano a contemplar il miracoloso e famosissimo cenacolo di Cristo con i suoi discepoli che allora l' eccellente pittore Lionardo Vinci fiorentino dipingeva; il quale aveva molto caro che ciascuno veggendo le sue pitture, liberamente dicesse sovra quelle il suo parere. Soleva anco spesso, ed io più volte l'ho veduto e considerato, andar la mattina a buon'ora e montar sul ponte, perché il cenacolo è alquanto da terra alto; soleva, dico, dal nascente sole sino all'imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma scordatosi il mangiare e il bere, di continovo dipingere. Se ne sarebbe poi stato dui, tre e quattro dì che non v'avrebbe messa mano, e tuttavia dimorava talora una e due ore del giorno, e solamente contemplava, considerava, ed esaminando tra sé, le sue figure giudicava. L'ho anco veduto secondo che il capriccio o ghiribizzo lo toccava, partirsi da mezzo giorno, quando il sole è in lione, da Corte vecchia ove quel stupendo cavallo di terra componeva, e venirsene dritto a le Grazie, ed asceso sul ponte pigliar il pennello ed una o due pennellate dar ad una di quelle figure, e di subito partirsi e andar altrove. Era in quei dì alloggiato ne le Grazie il cardinal Gurcense il vecchio, il quale si abbatté ad entrar in refettorio per veder il detto cenacolo, in quel tempo che i sovradetti gentiluomini v'erano adunati. Come Lionardo vide il cardinale, se ne venne giù a fargli riverenza, e fu da quello graziosamente raccolto e grandemente festeggiato. Si ragionò quivi di molte cose ed in particolare de l'eccellenza de la pittura, desiderando alcuni che si potessero veder di quelle pittura antiche che tanto dai buoni scrittori sono celebrate, per poter far giudicio se i pittori del nostro tempo si ponno agli antichi agguagliare. Domandò il cardinale che salario dal duca il pittore avesse. Li fu da Lionardo risposto che d'ordinario aveva di pensione duo milla ducati, senza i doni e i presenti che tutto il dì liberalissimamente il duca gli faceva. Parve gran cosa questa al cardinale, e partito dal cenacolo a le sue camere se ne ritornò. Lionardo allora a quei gentiluomini che quivi erano, per dimostrare che gli eccellenti pittori sempre furono onorati, narrò una bella istorietta a cotal proposito. Io che era presente al suo ragionamento, quella annotai ne la mente mia, ed avendola sempre tenuta ne la memoria, quando mi posi a scriver le novelle, quella anco scrissi. Ora facendo la scelta d'esse mie novelle ed essendomi venuta questa a le mani, ho voluto che sotto il vostro valoroso nome sia veduta e letta. Il perché quella vi dono e al vostro nome dedico e consacro in testimonio de la mia servitù verso voi e de le molte cortesie vostre a me, la vostra mercé, usate. State sana.